
Introduzione

In questo numero miscelaneo di “DEP” si affrontano tematiche e situazioni diverse e in parte nuove per la nostra rivista. Soffermiamoci in primo luogo sui saggi raccolti nella rubrica “Ricerche”. L’elaborazione della memoria dell’evento traumatico, nelle sue modalità e nei suoi scarti, è al centro della riflessione di Badurina che nella disamina di tre testimonianze rileva come il momento e il contesto in cui esse sono rese, nonché la presenza o meno di un interlocutore, e ancora la lingua usata e l’espressione, scritta o orale, siano determinanti ai fini della frammentazione o della fluidità della narrazione, ma soprattutto della capacità di assumere più punti di vista. La qual cosa ha spesso fatto dubitare dell’attendibilità del testimone. Su questa questione e sull’atteggiamento dello storico si sofferma l’ultima parte del saggio, laddove si denuncia lo scetticismo dello storico che si ritira davanti ai testimoni, o ne altera con le proprie obiezioni il racconto, e la difficoltà di molti libri di storia che nelle testimonianze cercano soltanto corrispondenze tematiche rinunciando a un’interpretazione, perché la posta in gioco è la verità. Ma, si chiede Badurina, se vero è che

“ognuno ha il diritto di raccontare la sua storia, ma lo storico deve anche cercare la verità” può egli “dichiarare non affidabile una testimonianza? E in tal caso, come difendere la specifica verità del testimone, che è in gran parte costituita dalla verità delle circostanze e delle difficoltà in cui nasce la testimonianza? In contrapposizione al più sano e meglio intenzionato buon senso del positivismo, e alla sua netta distinzione fra fatti e affermazioni [...] si deve affermare che, senza una consapevolezza dell’affinità fra testimonianza e storiografia per quel che riguarda la loro subordinazione al discorso, è comunque impossibile comprendere lo sforzo della narrazione di un trauma”.

L’autobiografia di Lucia Engombe getta luce sulle vicende dei circa 430 bambini namibiani che, tra il 1979 ed il 1989, furono inviati nella Repubblica Democratica Tedesca nell’ambito di un accordo siglato tra la SWAPO (*South West Africa People’s Organisation*), il movimento di lotta per l’indipendenza della Namibia dal Sudafrica, e la SED, il partito socialista tedesco, in un primo tempo allo scopo di sottrarli alla guerra, nutrirli e curarli, in seguito per dare loro un’educazione socialista adeguata al futuro ruolo di *élite* politica e culturale della Namibia. Così alcuni di loro, tra cui Lucia, trascorsero nella DDR più di dieci anni, fino a quando nell’estate del 1990, furono fatti ritornare improvvisamente in Namibia. Mutato il contesto internazionale, dopo il crollo del Muro di Berlino, essi non furono più persone, scrive Elisa Leonzio, “ma semplici nomi in una lunga lista, anzi numeri, come annuncia già il titolo dell’autobiografia; soggetti spogliati della propria individualità che approdano, col ritorno in patria, al culmine di quel processo di spersonalizzazione che già era iniziato con il loro inconsapevole arruolamento tra le fila della SWAPO”.

Yacine Mancastroppa e Silvia Gini si occupano del Giappone in due saggi che trattano l’uno delle violenze alle donne di Okinawa da parte dei soldati americani

durante il secondo conflitto mondiale e dopo il 1951 – allorché, a seguito del trattato di San Francisco, l'isola venne dichiarata zona militarizzata sotto il controllo degli Stati Uniti, fino al 2008 – l'altro dell'istituzione, e della discussione che l'accompagnò, di un fondo nazionale di risarcimento per quelle donne giapponesi che il governo costrinse a prostituirsi nel corso della guerra. Mancastroppa, che per i dati si avvale della rielaborazione fatta dall'associazione femminile contro le basi militari, indicata internazionalmente con l'acronimo OWAAMV, Okinawan Women Act Against Military Violence, riassume anche i termini della discussione che ha opposto le femministe giapponesi sul significato dello stupro, per le una violazione dei diritti umani delle donne e potenziale pericolo non solo per le donne di Okinawa ma anche per tutte quelle costrette a vivere nelle vicinanze di basi militari, per altre, come per gli uomini dell'arcipelago e i *media*, atto simbolico di dominio e abuso dell'intero territorio tanto da riferirsi a Okinawa come alla “figlia-prostituta” del Giappone, immagine che vede una pericolosa permanenza del discorso nazionalista e patriarcale e che relega di nuovo le donne e la loro protesta ai margini. Gini evidenzia, dal canto suo, come molto si sia dibattuto in merito alla cosiddetta questione “comfort women”, “il più grande, elaborato, e brutale sistema di traffico di donne nella storia dell'umanità” e come poca attenzione sia stata invece riservata al Fondo nazionale per le donne asiatiche, un fondo non governativo istituito nel luglio del 1995 e successivamente rifiutato come unico sistema di risoluzione di una questione “che ha sfidato l'intera società giapponese, la quale fino agli anni Novanta aveva contribuito a mantenere il silenzio su questa vicenda bellica, e che negli ultimi anni ha favorito lo sviluppo di una coscienza di genere tra i movimenti femminili in Giappone e in Asia”.

Marco Spina si occupa di Simone Weil e del suo *Progetto di una formazione di infermiere di prima linea*, la cui stesura la impegna dal 1939 fino al momento della sua morte, nell'agosto del 1943. Di fronte alla minaccia di una nuova guerra mondiale, Simone Weil mette in discussione il pacifismo intransigente manifestato negli anni Trenta e ammette un uso necessario e quindi misurato della forza, se questo serve per arginare la minaccia rappresentata da Hitler. Pensa allora a un corpo di infermiere sul campo di battaglia, di donne disarmate, che con le loro pratiche non-violente impressionerebbero nel contempo l'avversario e i soldati vicini e diventerebbero simbolo universale di moralità. Un corpo di donne col compito di prestare il primo soccorso ai feriti, di dare conforto ai moribondi costituirebbe “il mezzo per rompere, interrompere il corso della guerra, coi suoi ordini e le sue leggi, invertendo di segno la natura violenta delle azioni militari”.

Sinem Meral, dopo aver premesso che solo chi ha conosciuto la violenza può scrivere sulla violenza, analizza, secondo l'ottica foucaultiana della violenza come dispositivo disciplinare sociale, i romanzi di due scrittrici contemporanee turche mettendone a confronto linguaggio e tecniche narrative e facendo risaltare il tentativo di rappresentare ma anche di superare la violenza stessa.

Infine Anna Battaglia si occupa dell'aiuto fornito dalle missioni quacchere ai polacchi rientrati in patria dopo essere stati spinti, nell'estate 1915, verso il cuore della Russia dall'esercito russo in ritirata. Attraverso le lettere dei volontari e gli scritti di Ruth Fry, l'autrice ricostruisce la loro azione basata “su un profondo sentimento religioso, sulla convinzione che lo spirito di servizio fosse l'unico modo

di vivere il cristianesimo” e che “solo la compassione e l’aiuto avrebbero potuto eliminare dall’orizzonte umano guerra e violenza”, ma anche il morale delle popolazioni e le difficoltà di varia natura quotidianamente incontrate. Nella sua ricerca Anna Battaglia riprende i temi trattati nel saggio su Ruth Fry, pubblicato nel numero 9 della rivista, completando così il quadro delle attività quacchere nel primo dopoguerra.

Anche nella rubrica “Documenti” alcuni testi riprendono tematiche che la rivista ha già affrontato nei numeri precedenti. Lo scritto del 1915 di Helena Maria Swanwick, *Le donne e la guerra*, arricchisce la riflessione sul pacifismo femminista durante la Grande guerra (n. 10) e anticipa un tema, quello del pacifismo femminista dalla Prima alla Seconda guerra mondiale, che sarà oggetto di un prossimo numero monografico. La memoria di Charlotte Dölling della sua fuga dalla Pomerania orientale nel 1945 si inserisce all’interno del filone di ricerca sul rapporto tra guerra totale, violenza e profuganza sul fronte orientale nella Seconda guerra mondiale che la rivista porta avanti da alcuni anni e che è anche l’oggetto della rassegna storiografica e bibliografica che compare nella rubrica “Strumenti di ricerca”.

Il tema dell’esilio è invece al centro del racconto autobiografico di Ana L. Valdés, scrittrice uruguaiana esiliata in Svezia all’età di 24 anni. Nello scritto *Il Nuovo mondo*, Ana L. Valdés ricorda non solo il dolore della perdita e dello sradicamento, ma anche il senso della riscoperta di sé di fronte alla nuova vita, ai nuovi incontri, alla nuova lingua e alla nuova cultura.

Come ogni numero miscelaneo, anche questo numero ospita la rubrica “Una finestra sul presente” dedicata alle problematiche della contemporaneità. Il tema qui affrontato è quello del “conflitto balcanico e le sue conseguenze”. Attraverso una varietà di approcci: i dati elaborati dal Centro di Ricerca e Documentazione di Sarajevo sulla violenza alla popolazione civile (saggio di Luisa Chiodi e Andrea Rossini), le testimonianze femminili sulla guerra raccolte dalle Donne in nero di Belgrado, la presentazione di alcune opere letterarie recenti e dello studio di Charli Carpenter sui “figli della guerra” nei conflitti contemporanei, la rubrica vuole offrire un quadro articolato della complessa situazione balcanica. In altri due gruppi di documenti – testimonianze, rapporti, comunicati e notizie – le Donne in nero di Belgrado e di Padova raccontano la loro attività, le loro pratiche, la loro collaborazione, la loro amicizia. Raccontano i difficili anni di guerra e il dopoguerra, le persecuzioni, gli interrogatori, gli arresti e ricostruiscono un anno di impegno e di battaglie contro la violazione dei diritti umani in Serbia e per l’istituzione di una giornata della memoria del genocidio di Srebrenica.

A partire da questo numero la rubrica recensioni accoglie anche resoconti di eventi (*Gay Pride* a Belgrado; *Donne in Strada* a Padova) e di giornate di studio (*Diritto e diritti umani nel ‘modello cinese’*) nonché testi di conferenze pubbliche (conferenza di Alice Parmeggiani all’iniziativa *La Shoah in Serbia*, Venezia, 27 gennaio 2010).

Infine qualche breve cenno alla rubrica “Interviste”. Accanto alla testimonianza di un giovanissimo deportato a Mauthausen raccolta da Alessandro Fantin che si aggiunge alle numerose testimonianze che la rivista ha pubblicato negli ultimi anni, la rubrica accoglie un’intervista ad una giovane irachena, Rabie Tawfiq, che narra

una vicenda per molti versi simile a quella di Lucia Engombe di cui si parla nella rubrica “Ricerche”, e quella ad Antonia Arslan sulla sua ultima opera *La strada di Smirne*.

I temi toccati nelle due ultime interviste saranno sviluppati nei prossimi numeri. Alla situazione del Medio Oriente, infatti, sarà dedicata la prossima rubrica “Una finestra sul presente” e sugli avvenimenti di Smirne nel 1922-1923 la rivista proporrà e analizzerà alcune testimonianze femminili.

Bruna Bianchi
Adriana Lotto